

MEMORIA FIDEI IV
Convegno
L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI
A vent'anni dall'apertura dell'ACDF

Vent'anni di studi sull'Inquisizione romana: risultati e attese

ANDREA DEL COL

Questa relazione introduttiva non vuole essere una rassegna di studi e non ha quindi la pretesa della completezza. D'altra parte dieci anni fa c'è stato a Roma un convegno analogo a questo, organizzato dall'Accademia dei Lincei e dal Centro di Ricerca sull'Inquisizione dell'Università degli Studi di Trieste, che ha fatto il punto sugli studi dei primi dieci anni dall'apertura dell'Archivio, i cui atti sono un sicuro riferimento per gli storici. In questo intervento intendo invece presentare un'analisi critica dei temi istituzionali e dei metodi di ricerca sull'Inquisizione romana nati o approfonditi negli ultimi vent'anni. La Congregazione del Sant'Ufficio e quella dell'Indice inoltre non erano due isole, ma la parte più importante di un arcipelago. Terrò presenti quindi gli studi generali, quelli basati sui documenti degli archivi centrali, ma anche quelli basati sugli altri archivi dell'Inquisizione.

La mia analisi vuole in sintesi articolare e capire quali sono gli orientamenti attuali della ricerca e dunque cosa sappiamo dell'Inquisizione romana che prima non sapevamo e come la possiamo studiare oggi. Presi singolarmente, i punti che toccherò sono quasi tutti noti, ma spero che il contesto generale in cui li collocherò e il loro complesso risultino significativi e utili. L'intervento sarà diviso in quattro sezioni: i nuovi strumenti generali di studio e di ricerca, la storia istituzionale dell'Inquisizione romana e in particolare gli studi sistematici, alcune questioni generali sugli studi che riguardano gli inquisiti e le categorie di delitto che furono perseguite. Tratterò le sezioni in modo diverso, a seconda del contenuto. Nella quarta sezione vorrei alla fine indicare in modo semplice cosa oggi non sappiamo del Sant'Ufficio e speriamo invece di conoscere in futuro. Talvolta farò dei riferimenti impliciti, per non sovraccaricare le note, ma sono certo che gli specialisti non avranno difficoltà a identificarli compiutamente.

1. Strumenti generali di studio e ricerca

La prima, visibile differenza con gli studi precedenti al 1998 è la presenza di tre storie generali dell'Inquisizione in Italia, due riguardanti l'età moderna, scritte da Giovanni Romeo e Christopher Black, pubblicate rispettivamente nel 2002 e nel 2009, una terza che va dalla fine del XII al XXI secolo, scritta da me e pubblicata nel 2006. Tre storie diverse per impostazione, articolazione cronologica, trattazione dei temi, tanto che potrebbero permettere varie comparazioni. Dopo anni di lamentele per l'assenza di una storia complessiva dell'Inquisizione romana, questi libri non hanno suscitato un'adeguata discussione, eccetto che in un seminario

organizzato da Marina Caffiero e da me alla Sapienza, Università di Roma, il 20-21 novembre 2014, che ha considerato anche l'Inquisizione medievale e la prima storia generale dell'Inquisizione portoghese. Dunque non c'è più carenza di storie complessive, ma le discussioni critiche si fanno desiderare.

Un secondo punto è il censimento degli archivi inquisitoriali in Italia, iniziato anni fa con un accordo tra il Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, la Congregazione per la Dottrina della fede e l'Università di Trieste, Centro di Ricerca sull'Inquisizione. I dati sono pubblicati nel sito del Ministero per i beni e le attività culturali, SIUSA, Censimento degli archivi inquisitoriali in Italia. Attualmente comprende i tre fondi molto noti del Sant'Ufficio, dell'Indice e di Siena, conservati nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Il più rilevante è naturalmente l'*Archivum Sancti Officii Romani*, che non contiene solo materiale di tipo giudiziario, ma anche dottrinale e amministrativo. Ritengo utile darne l'articolazione in sub-fondi / sezioni, che non tutti gli storici conoscono. Ogni sub-fondo ha divisioni interne messe qui tra parentesi, ma ci sono altre serie interne che non riporto: *Leges et Ordinationes Internae (Regules et ordines interni, Administratio interna)*, *Acta Congregationis (Congregationes, Litterae)*, *Res Doctrinales (Dubia, Censurae)*, *Res Disciplinares (Devotiones variae, Facultates, Dispensationes)*, *Res Matrimoniales (Dubia, Matrimonia mixta)*, *Archivum Causarum Civilium (Iura diversa, Processus civiles, Sententiae civiles, Positiones civiles, Civilia Romae et Tenutae Conchae, Manuale actorum civilium, Broliardus actorum civilium)*, *Oeconomica (Administratio generalis, Monastero di Sant'Ambrogio)*, *Cancellaria (Rubricelle indici inventari)*, *Stanza Storica*. Questo sub-fondo, di gran lunga il più utilizzato, è anche il più complesso e consistente, comunque poco noto ed è diviso nelle serie: *Criminalia*, *Dubia de Matrimonio-matrimonialia*, *Haereticos*, *Indulgentias Reliquias et Miraculos*, *Facultates de Propaganda Fide-de Missionariis*, *Sanctitas et Devotiones Variae*, con serie interne numerose e varie, che non riporto. I *Decreta Sancti Officii*, la serie che registra le decisioni del papa e dei cardinali, è collocata in *Acta Congregationis / Congregationes* ed è chiamata anche *Decreta feriae IV* oppure *Acta Congregationis generalis S.O.*. La vastità del materiale, l'articolazione delle questioni teologiche e dei possibili temi di ricerca ben oltre l'attività processuale è impressionante.

Segue l'*Archivum Index Librorum Prohibitorum* della Congregazione dell'Indice, diviso in sole due serie: i *Diari* e i *Protocollo Congregationis Indicis*. Infine l'*Archivum Inquisitionis Senensis*, dotato di dodici serie e ugualmente inventariato.

Più delimitato e "normale" il contenuto degli altri fondi censiti, che sono quelli di Udine, Venezia, Belluno, Feltre, Lodi, Genova, Savona, Firenze e Malta. Quest'ultimo archivio è il più esteso di quelli locali e possiede delle serie particolari molto notevoli. In più negli anni scorsi l'Università di Trieste e la Soprintendenza archivista per il Piemonte e la Valle d'Aosta, con un notevole finanziamento della Compagnia di San Paolo, hanno effettuato un'indagine in diversi archivi diocesani piemontesi e per alcuni di essi ha operato un censimento dei documenti inquisitoriali, con risultati più o meno importanti, ad Acqui, Mondovì, Novara, Torino, Tortona. La difficoltà dell'ultimazione del censimento dipende da vari fattori, che in qualche modo si spera di poter aggirare.

Oltre a questo ci sono gli inventari recenti. *In primis* la schedatura elettronica dettagliata dell'archivio centrale del Sant'Ufficio, consultabile oggi direttamente dai computer della sala di studio dell'Archivio. Poi gli inventari di Imola, Modena, Napoli (parziale), Spoleto, i primi tre delle carte locali, il quarto delle carte conservate nell'Archivio centrale. Infine nel 2009 è

uscita un'opera di livello diverso, comprendente la schedatura di tipo giudiziario di tutti gli atti processuali dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia dal 1557 al 1823, svolta con un finanziamento quinquennale dell'Istituto Pio Paschini dell'arcidiocesi di Udine, con 12 dati per ogni imputato, una introduzione storica, la storia dell'archivio, la prosopografia degli inquisitori e una bibliografia esaustiva.

Parlando di inventari, un problema importante da esaminare è il grado di conservazione degli archivi. Le indicazioni al riguardo sono praticamente inesistenti. Qualcosa però si può cominciare a dire. Il complesso degli atti giudiziari di Udine, conservati nell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Udine, risulta praticamente completo, con la perdita soltanto di 103 fascicoli su 2.120 (5%), mancanti in modo irregolare nelle buste diverse 13, 17, 32, 46, 47, 54 e soprattutto nella b. 55 del 1748. Il fondo *Sant'Ufficio* di Venezia, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, inizia nel 1541 e finisce nel 1794 ed ha invece una situazione disastrosa, che modifica completamente il nostro apprezzamento degli aspetti quantitativi. I fascicoli hanno una segnatura archivistica antica, per anno, scoperta contemporaneamente da Marisa Milani e da me. Lei non è riuscita a raccogliere i dati e l'ho fatto io per entrambi. Per il periodo 1541-1570 i fascicoli originari registrati erano 737: di questi sono conservati 503 (68%), mancanti 234 (32%). Non ci sono documenti per gli anni 1545 e 1546. Per gli anni 1591-1592 le perdite sono simili, mentre gli anni 1593-1605 sono del tutto privi di atti processuali. Dal 1606 al 1615 le scomparse sono enormi: i fascicoli originari erano 206, conservati 32 (15%), mancanti 174 (85%). Invece per i cinque anni seguenti 1616-1620 le perdite sono ridotte, si fa per dire: i fascicoli erano 147, conservati 114 (78%), mancanti 33 (22%). Questa importantissima segnatura archivistica antica continua fino al 1631. L'archivio di Venezia dunque non è completo, come abbiamo sempre creduto: all'inizio contiene solo i due terzi del materiale originario e sono assenti due anni, cioè a dire che se oggi si contano per ipotesi 1.000 imputati, va fatta un'integrazione statistica per portarli a 1.320. Poi c'è una lacuna di tredici anni, ai primi del Seicento la situazione è peggiore, ma subito dopo migliora leggermente, con la conservazione dei quattro quinti dei documenti. Quale sia la situazione degli altri archivi pare non lo sappia nessuno.

Un altro fattore di sviluppo degli studi sono le edizioni critiche di atti processuali e di lettere che, pur essendo cominciate prima dell'apertura, sono cresciute e diventate più pregevoli in seguito. Comprendono i processi Carnesecchi, Soranzo, Davidico e Morone bis, pubblicati da Massimo Firpo e Dario Marcato, il processo Soranzo pubblicato da Firpo e Sergio Pagano, cui vanno aggiunti le lettere di Napoli e di Siena, gli atti processuali di Palmanova (1595-1669), i processi Frattina e Broccardo, pubblicati rispettivamente da Piero Scaramella, Oscar Di Simplicio, Giuseppina Minchella e Federica Ambrosini gli ultimi due. Sono stati ritrovati anche testi d'autore.

Per quanto riguarda la Congregazione dell'Indice dei libri proibiti c'è un complesso imponente di volumi, diretti da Hubert Wolf, che elencano i bandi e le decisioni dell'Indice e del Sant'Ufficio per i libri proibiti, comprese le opere esaminate e non condannate, dal 1701 al 1917. Più avanti darò conto della prosopografia dei cardinali e del personale del Sant'Ufficio e dell'Indice uscita in questa collana. La ricerca è stata finanziata dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG) della Repubblica Federale di Germania.

Un altro progetto molto importante, diretto da Ugo Baldini, si propone di pubblicare i documenti sui rapporti tra Chiesa cattolica e scienza dal 1542 al 1808. È uscito il primo volume

riguardante il Cinquecento, in quattro tomi. La ricerca riguarda le questioni scientifiche intese nel senso attuale. L'ampiezza e la sistematicità della documentazione permettono di affrontare la tematica in modo del tutto diverso dagli studi riguardanti uno o più individui, anche se si tratta del padre della scienza moderna Galileo Galilei.

Un altro strumento generale è il *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di John Tedeschi e Vincenzo Lavenia, pubblicato nel 2010 dalle Edizioni della Normale. Un'opera che riguarda tutte le Inquisizioni e che è impossibile sottovalutare. Ora anche on-line.

Ci sono stati infine parecchi convegni sull'Inquisizione romana e tematiche connesse, che citerò brevemente, senza ricordare quelli tenuti fino al 2008, di cui si parla negli atti del convegno sopra indicato. Ogni anno si sono condotti dei seminari sull'Inquisizione romana e su quella medievale presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, organizzati da Adriano Prosperi e da me, dal 2009 al 2012, nei mesi di ottobre o novembre, continuando una tradizione precedente di discutere questioni storiografiche, libri nuovi e ricerche in corso fin dal 1988. Dal 2013 al 2017 i seminari sono ripresi alla Sapienza, Università di Roma, organizzati da Marina Caffiero e da me.

Nel convegno *La prosopographie au service des sciences sociales*, Lyon, 29-30 novembre et 1° dicembre 2010, a cura di Bernadette Cabouret e François Demotz, si è parlato anche della prosopografia degli inquisitori e degli inquisiti italiani. C'è stato il seminario *L'Inquisizione e gli ebrei: nuove ricerche*, Città del Vaticano, palazzo del Sant'Uffizio, ottobre 2012-maggio 2013, a cura di Marina Caffiero. Altri convegni hanno toccato tematiche diverse: *Christian-Islamic Interactions. Mobility, Connection, Transformation (1450-1800)*, Scuola Normale Superiore di Pisa, 10-11 febbraio 2014, a cura di Giuseppe Marcocci e Serena Di Nepi. La mostra *Un Cinquecento inquieto. Da Cima da Conegliano al rogo di Riccardo Perucolo*. Conegliano, Palazzo Sarcinelli, 1° marzo - 8 giugno 2014, a cura di Giandomenico Romanelli e Giorgio Fossaluzza. *L'Inquisizione e le donne*, Città del Vaticano, palazzo del Sant'Uffizio, 10 giugno 2014, a cura di Alejandro Cifres e Marina Caffiero. *The Roman Inquisition in Malta and elsewhere*, Malta, 18-20 settembre 2014, a cura di Kenneth Cassar, Godwin Vella, Mgr John Azzopardi, William Zammit, Frans Ciappara, Carmel Cassar, Mgr Alejandro Cifres. La mostra *Venice Secrets. Crime and Justice*, Venezia, palazzo Zaguri, aperta dall'aprile 2018 a tempo indeterminato, [a cura di Davide Busato].

In occasione del quinto centenario dell'inizio della Riforma i convegni sono stati numerosi. *Verso la Riforma. Criticare la Chiesa, riformare la Chiesa*, Torre Pellice, 31 agosto-3 settembre 2017, a cura della Società di Studi Valdesi. *La Riforma protestante a Vicenza e nel Dominio Veneto*, Vicenza, 23-24 ottobre 2017, a cura dell'Accademia Olimpica. *La Riforma nella Repubblica di Venezia tra Cinquecento e Settecento*, Venezia, 9-11 novembre 2017, preceduto da un incontro ecumenico di preghiera con musiche del Cinquecento nella basilica di San Marco, a cura di Federica Ambrosini, Andrea Del Col e Adalisa Malena. *La Riforma protestante a Padova, tra ombre e luci*, Padova, 21 dicembre 2017, a cura dell'Accademia Galileiana. Solo per indicare i più conosciuti.

Mi piace infine citare un evento che porterà una storia dell'Inquisizione al grande pubblico. Probabilmente entro il 2018 uscirà un film su Domenico Scandella, detto Menocchio, dal titolo: *Menocchio*, diretto dal regista Alberto Fasulo, prodotto da Nefertiti Film e da Rai Cinema,

che vuole presentare il coraggio di un uomo nel mantenere le proprie idee anche a costo della vita.

2. Il funzionamento istituzionale del Sant'Ufficio

Gli studi che utilizzavano processi dell'Inquisizione in Italia riguardarono per molto tempo gli eretici per antonomasia, cioè gli aderenti alla Riforma, alcuni personaggi molto importanti e in piccola parte le streghe e altri movimenti e individui del dissenso. Ora invece ci sono ricerche anche sugli inquisitori e sull'istituzione stessa. Questo significativo passaggio non è avvenuto per caso. Gli storici a un certo momento hanno cominciato a porsi domande critiche sui documenti del Sant'Ufficio: qual era l'attendibilità dei verbali scritti dai notai per cogliere le voci degli imputati? Quanta curiosità culturale avevano gli inquisitori? Come interrogavano gli imputati e i testimoni? Chi erano gli inquisitori? C'erano altri giudici della fede? Quali procedure seguivano? Le ultime questioni derivano dalle prime e la loro *ratio* è semplice: se non si conosce l'organizzazione del Sant'Ufficio e il *modus operandi* dei giudici, si rischia di alterare o distorcere o addomesticare quello che dissero gli inquisiti. Mi paiono problemi fondamentali per chi vuole utilizzare i documenti dell'Inquisizione per qualsivoglia ricerca. Su queste questioni non c'è un'ortodossia unica e io espongo le mie idee, lasciandole valutare dal giudizio di chi legge.

2.1. Il lavoro dei notai

Comincio dai notai, personaggi del tutto negletti nella loro attività effettiva fino a poco tempo fa e che invece talvolta è possibile osservare al lavoro. L'idea che i notai dell'Inquisizione avrebbero rispettato le norme previste dai manuali, registrando tutto, anche i cambiamenti emotivi, mi pare poco realistica. Il manuale di Eliseo Masini ad esempio dice così:

Abbiasi considerazione di fare scrivere le risposte de' rei, o affermative o negative ch'elle si siano, con le proprie parole distesamente, e non in questo modo: Rispose affermative o Rispose negative. (...) Avvertasi ancora di scriver gli accidenti, i gesti e i movimenti del reo mentre si esamina, come se divenisse pallido, se tremasse, se nel rispondere vacillasse, se dicesse delle parole rotte ed incompatte, se s'intoppasse nel rispondere e imbrogliasse le parole e ora affermasse, ora negasse una medesima cosa, se rispondesse superbamente e con arroganza, e se anco s'inginocchiasse e con parole umili domandasse perdonanza del delitto commesso, il tutto si noti.

In questa evenienza sarebbero stati un gruppo professionale sempre corretto, un caso unico nella storia italiana. Forse non fu così. In genere i notai non brillarono sempre per cura e rispetto delle regole, ad esempio quelli di Venezia città spesso tenevano così male gli archivi che nel 1396 furono istituite delle visite periodiche, nel 1596 furono aumentate a due volte l'anno, per evitare irregolarità, falsificazioni, imbrogli e disordini. Certo non erano i notai dell'Inquisizione, ma questi nel Cinquecento erano laici, e solo più tardi erano frati dello stesso ordine degli inquisitori.

Per prima cosa i verbali del Sant'Ufficio non sono tutti uguali, perché i notai li stendevano in due modi: o direttamente durante le sedute o in seguito servendosi di appunti preparatori o

minute. Le correzioni apportate in un sistema o nell'altro sono di tipo diverso e vanno trattate adeguatamente. Queste minute venivano naturalmente distrutte, ma una è stata casualmente conservata ed è stata ritrovata a controprova di questa seconda pratica. Essa permette di analizzare il passaggio dal testo preparatorio all'originale, passaggio che presenta luci e ombre. Comunque i notai potevano sbagliare date, anche quella dello stesso giorno in cui scrivevano, nomi dei testimoni, a volte non riportavano il tenore delle domande, conservavano la minuta o una copia e non l'originale di certi atti (forse era l'uso del tempo), non registravano alcune domande e risposte, riunivano più risposte in un'unica. Attribuivano talvolta all'imputato cose diverse da quello che aveva detto. Ad esempio Menocchio avrebbe parlato di un figlio di Gesù Cristo: «Christo ha voluto che morì il Fiol suo», un *apax legomenon*, dove al posto di Cristo si deve invece leggere Dio, perché la domanda seguente recita: «Christo non è morto per li peccati nostri?». Dice Cristo, il Figlio di Dio, non il figlio di Cristo. D'altra parte c'è la prova che i notai trascrivevano con una certa precisione una parte delle parole che erano pronunciate durante le sedute. Quindi un giudizio ambivalente sul loro operato, che non va visto a priori come costantemente irreprensibile, ma va sottoposto di volta in volta alla critica esterna e interna. Cosa può cambiare a questo punto nella lettura dei documenti inquisitoriali? Non lo so, ma credo che i verbali degli atti processuali siano fonti storiche da vagliare accuratamente come tutte le altre, a cominciare da un'attenta analisi filologica.

Queste osservazioni, già pesanti, non sono niente a confronto di quelle che fa Thomas F. Mayer sull'attendibilità dei *Decreta Sancti Officii* e sui notai della Congregazione, studiati per cinquant'anni, dal 1590 al 1640. Egli spiega che i *Decreta* sono incompleti e disordinati, anche se in modo inferiore ai documenti di altri organismi papali, che alcune decisioni non furono registrate o furono messe in modo inconsueto nei fascicoli degli imputati, che interi processi non finirono al posto giusto o furono perduti. Inoltre nelle parti segrete delle sedute non era presente il notaio, ma l'assessore e quindi era possibile che nei *Decreta* finissero degli errori di omissione o commissione fatti da uno o dall'altro, che non tutti gli elementi dei *Decreta* si trovano sempre nell'agenda preparatoria, che queste agende potevano venir modificate con aggiunte talvolta radicali e non si sa da chi, che la capacità professionale dei notai era varia, che in teoria non dovevano essere pagati, ma in pratica non era così, che il costo del loro lavoro doveva essere tenuto basso. Per verbalizzare le sedute dei *Decreta* i notai prendevano appunti, che poi trasformavano in un testo più completo, che veniva infine copiato a distanza di tempo nei registri. Talvolta il testo intermedio non veniva compilato. Il notaio che stilava la versione definitiva poteva essere diverso da quello degli appunti, con problemi di lettura corretta. I registri sono spesso incompleti non solo per singoli atti, ma per intere sedute, con piena consapevolezza della Congregazione. Le note iniziali possono non corrispondere alla bella copia, gli errori sui nomi sono abbondanti, in alcuni casi la manipolazione dei documenti dipese forse dallo stesso pontefice, altre volte i documenti vennero probabilmente distrutti subito dopo il loro approntamento. C'è altro ancora di meno rilevante sulle autenticazioni e sulle firme dei notai, sull'archivio iniziato nel 1593 e sull'evoluzione delle forme giuridiche. Ogni commento mi pare superfluo. Mi pare inoltre impossibile liquidare queste questioni come opinabili e irrilevanti per la ricerca e ritenere i notai dei professionisti sempre affidabili.

2.2. Come interrogavano i giudici

Ma più che i notai, le figure centrali nella produzione dei documenti inquisitoriali furono i giudici della fede. Erano loro infatti a condurre gli interrogatori e a decidere l'andamento degli atti. Atti processuali e non processi, perché gli atti giudiziari del Sant'Ufficio non furono solo processi formali. Vorrei a questo punto affrontare l'idea della curiosità culturale degli inquisitori. Essa poteva andare forse bene quando si sapeva pochissimo del sacro tribunale. I giudici della fede che indagarono con curiosità la cultura degli inquisiti sono considerati tali non per quello che fecero loro, ma per l'atteggiamento di alcuni imputati, che risposero alle domande proponendo affermazioni che non rientravano nelle normali aspettative. Questi giudici che sarebbero stati curiosi della cultura degli inquisiti, se ci furono, furono pochissimi.

Certo gli inquisitori potevano in teoria meravigliarsi o restare sconcertati da alcune affermazioni degli imputati e perciò interrogarli a fondo per costringerli a confessare la loro cultura, ma niente di tutto questo traspare dai verbali. O almeno io non l'ho trovato. Qui sono registrate le domande (non sempre) e le risposte, non le reazioni dei giudici. Forse i loro comportamenti si possono spiegare più semplicemente tenendo conto delle funzioni che svolgevano e delle procedure che seguivano, cercando di non proiettarvi sopra i nostri *desiderata*. Infatti il loro scopo rimase sempre quello di verificare e valutare le idee eretiche e i comportamenti sospetti di eresia o non di approfondire la conoscenza della cultura degli imputati. Il loro lavoro anzi consisteva nel verificare il grado di veridicità e di prova che avevano le deposizioni dei testimoni diretti e la qualità teologica delle eresie confessate eventualmente dagli imputati. Questo sia per gli inquisitori, che erano di solito maestri in teologia, sia per i vescovi o i loro vicari, che di solito erano dottori in diritto canonico e civile. Sempre Masini suggerisce:

Gli si facciano gl'interrogatori che seguono tutti e intieri o parte di essi, secondo che sarà stato indiziato. (...) E si vada interrogando in specie di tutti i particolari che contra di lui si depongono, con tutte le circostanze del luogo, del tempo, delle persone. (...) Se il reo confesserà la verità de' delitti de' quali sarà stato imputato... (...) E si proseguisca d'interrogarlo opportunamente come sopra, per aver da lui l'intera verità di tutti i particolari, de' quali è stato denunziato.

Indicazioni analoghe si trovano nel manuale di Nicolaus Eymerich, annotato da Francisco Peña e credo in genere negli altri manuali per inquisitori: se l'imputato non intende confessare, ma i testimoni sono probanti, l'inquisitore gli leggerà le testimonianze in modo da confonderlo. Se l'imputato non vuole confessare e le testimonianze non sono probanti, ma contengono solo degli indizi, l'inquisitore eviti la dolcezza, gli faccia credere che sa già tutto e che gli conviene confessare.

Tenuto conto di queste indicazioni manualistiche non cogenti e della loro varia applicazione, io credo che nella maggior parte dei casi inquisitori e vicari generali si comportassero come dei funzionari, più o meno diligenti e rigorosi, come si si può vedere genericamente nelle prosopografie degli inquisitori di Aquileia e Concordia, di Siena e di Roma. Questo non vuol dire che eseguissero i loro compiti in modo piatto e scialbo. Anzi la cultura di alcuni inquisitori operanti in Friuli, come risulta dalle loro biblioteche, andava ben al di là dei manuali inquisitoriali, della teologia, del diritto canonico e di qualche manuale demonologico. Queste opere facevano circa un terzo del totale e c'erano inoltre libri di prediche, testi letterari di Senofonte,

Ovidio, Cicerone, Omero, opere di Guicciardini, testi sulle nuove scoperte geografiche e sull'Estremo Oriente. Infine gli *Elementi* di Euclide, la *Storia naturale* di Plinio tradotta da Antonio Brucioli, *De rebus celestibus* di Giovanni Pontano, segno di interessi per la matematica, le scienze della natura e l'astronomia. L'inventario del 1598 elenca 103 libri in uso all'inquisitore fra Girolamo Asteo, ma nel primo Seicento la dotazione cala in modo variabile, per superare di nuovo il centinaio di opere alla metà del Seicento, come se i libri non fossero dell'ufficio, ma degli inquisitori. Dal secondo Seicento in poi non ci sono più gli elenchi dettagliati, ma solo il numero complessivo, sempre notevole.

2.3. Due esempi di interrogatori spiegati con motivazioni giuridiche

Forse i giudici dell'Inquisizione erano mossi più dall'obbligo di espletare bene le loro funzioni, comprendenti la verifica e la valutazione teologica e canonistica delle eresie presenti nelle deposizioni dei testimoni e nelle confessioni degli imputati, piuttosto che dalla curiosità culturale. Ciò non toglie che in questi verbali lo storico e l'antropologo non possano trovare elementi importanti e rilevanti della cultura popolare. Faccio solo due esempi: nel primo processo contro i benandanti Paolo Gasparutto e Battista Moduco, l'unico in cui c'è una lunga e dettagliata descrizione delle battaglie notturne, l'inquisitore che li interrogò nel 1580, fra Felice Passeri, voleva dimostrare al vicario patriarcale Paolo Bisanti, polemicamente assente, che non si trattava di magia semplice, di competenza del vicario, ma di magia ereticale, di propria competenza. Quindi cercò in tutti i modi di far confessare agli imputati il sabba diabolico, senza peraltro riuscirvi. È solo per questo motivo che, al di là delle intenzioni di fra Felice, conosciamo molti dettagli del mito dei benandanti, che all'inquisitore probabilmente non interessavano di per sé, ma solo come spie della partecipazione al sabba. Nella sentenza che fra Felice emanò da solo, gli imputati non furono condannati per veemente sospetto di eresia, come previsto dai manuali, ma direttamente per eresia («delatus de heretica pravitate; in multiplici pravitate et haereticalia depraehensum»), così il vicario patriarcale non poteva più accampare pretese sulla competenza. Con la bolla *Coeli et terrae* del 5 gennaio 1586, Sisto V tra l'altro assegnò tutti i tipi di sortilegio al Sant'Ufficio, quindi non ci sarebbero state più diatribe al riguardo.

Nel caso del primo processo del 1584 contro Menocchio, in modo analogo l'insistenza e la pervicacia dei due giudici della fede, il vicario generale e l'inquisitore, nel porre le domande su molte dottrine importanti non derivava forse dalla loro curiosità culturale, ma dal fatto che Scandella era stato accusato da parecchi testimoni di aver espresso tre eresie, la negazione della Trinità, della divinità di Cristo e della verginità di Maria, che erano punibili con la morte al primo processo, anche se l'imputato si pentiva. Dovevano quindi essere provate oltre ogni dubbio. Infatti su 150 domande dottrinali complessive, praticamente tutte riguardano questi dogmi, i loro corollari e temi collegati. Ne esulano solo tre nell'ultima seduta, e sono di nessuna rilevanza: sull'acqua benedetta, sulle processioni e sul paradiso terrestre. Per una «causa gravissima», così definita da Roma, non mi pare un grande tentativo di scandagliare a fondo tutte le eresie dell'imputato. Alla fine tuttavia il vicario generale e l'inquisitore, che avevano raccolto prove più che abbondanti, fecero grazia della vita a Scandella, come scrissero espressamente nella sentenza.

2.4. *Interrogatori oppure dialoghi?*

Da alcuni storici è stato proposto che all'interno degli interrogatori potessero avvenire dei dialoghi. Il termine è stato utilizzato per i primi processi contro i benandanti e per quelli contro gli aderenti alla Riforma in Italia. In casi rarissimi è possibile, come il 28 aprile 1584 quando i giudici chiesero a Menocchio di dire tutto quello che aveva in mente, anche se le sue affermazioni sembrano piuttosto monologhi. Non pare che l'idea abbia incontrato il favore degli studiosi, perché il termine non viene più usato. Infatti le affermazioni degli inquisiti non sono espresse direttamente e liberamente da loro, cioè non sono testi d'autore, ma si presentano invece come risposte alle domande dei giudici all'interno di una procedura. Certo alcune affermazioni degli imputati potevano portare elementi nuovi, influenzare l'andamento del processo, per cui vanno attentamente considerate, ma rimanevano sempre all'interno di strutture giudiziarie e il potere stava fermamente da una parte sola.

La differenza tra interrogatori e dialoghi è quella che si può apprezzare anche oggi. Quello che diceva un imputato ai giudici della fede durante un interrogatorio poteva condizionarne pesantemente la vita, fino alla morte. Se si fosse invece trattato di un dialogo, poteva aver luogo anche un dibattito teologico? Faccio l'esempio di Giulio Gerlandi, un anabattista trevigiano che dalla Moravia veniva in Italia per fare proseliti. Venne arrestato il 29 marzo 1559 a San Polo di Piave, patriarcato di Aquileia, dal podestà del conte Giulio Gabrielli e fu interrogato lo stesso giorno. Confessò la sua fede apertamente, venne portato a Venezia e riuscì a fuggire con l'aiuto di un servo. Arrestato nuovamente il 22 settembre 1561, messo nelle carceri dei capi del Consiglio di dieci, fu processato a Venezia dal Sant'Ufficio, non volle rivelare i nomi dei correligionari e non cedette mai sulle dottrine che credeva fermamente. Le sue affermazioni sono forti e chiare, le sostenne senza esitazione e i giudici non riuscirono a convincerlo che erano sbagliate. Le sostenne anche perché era convinto che i signori veneziani non permettesero la morte degli eretici («come lui se tole berta de questo legato, che lo interoga, con dire se lui il potese mandar in man del papa, lo farei morire, ma che non po'»). Contrastò anzi con uno dei deputati all'eresia, che gli aveva fatto domande tendenziose sulla comunanza delle donne, secondo quanto scrisse lo stesso imputato:

È stato uno de li signori che mi à interrogato se nui tenemo la communion de le donne, come inputandomi che così fosse. Et io resposi che Cristo dicea che saremo beati quando li homini averano deto ogni mala parola contra de noi, mentendo per mia casione. Ma quello signore, torbatesi, dise: «Adonque tu menti per la gola tutto questo tribunale». Et io lie dise: «Io non fo per mentire a questo tribunale, ma per testimoniare a la verità, la quale io ho vista et odita. O la signoria vostra averia apiacer che io dicese la bosia, sebene io son dinanci a questo tribunale?». Et ello dise: «Adonque non è così?». Io dise: «Signor non, ma queste sono calumnie che ci atribuiscono li homeni maligni per ofuschar in questo modo //41v/ la verità». Et elli umilmente mi respose: «Basta, basta».

Ho i miei dubbi sull'umiltà, ma non è possibile fare il confronto con il verbale ufficiale, perché queste domande e risposte mancano del tutto, segno che il lavoro dei notai rispondeva naturalmente agli interessi del tribunale, non alla verità dei fatti. Sul caso di Gerlandi intervenne il Consiglio di dieci, perché negli scritti sequestrati era nominato un Giovanni Battista Contarini, figlio di Simeone. Finiti gli interrogatori in aprile, in settembre e ottobre ci furono diversi

tentativi di convertire l'anabattista convinto. A questo punto Giulio capì che sarebbe stato ucciso e scrisse delle struggenti terzine sulla morte, che cominciano così:

Non so se sai ch'io sia: morte son io,
de la qual tutto l'universo trema.
Ciò che qui nasce, giunge al regno mio.

La sentenza venne pubblicata il 13 ottobre 1562 ed eseguita subito dopo per annegamento dai ministri del Sant'Ufficio, come previsto, probabilmente di notte e fuori dalla laguna, come indicato nelle sentenze seguenti.

In questo e negli altri casi meno tragici io preferisco il termine di interrogatorio, piuttosto che di dialogo. Questi documenti inoltre non registrano espressioni dirette e libere del pensiero e dei comportamenti tenuti dagli inquisiti, ma andrebbero trattati in modo critico come fonti indirette. In più i verbali e l'altra documentazione processuale sono formulati secondo un codice canonistico e un codice teologico, che è indispensabile conoscere e valutare per non cadere in equivoci ed errori.

2.5. Prosopografia degli inquisitori

Chi fossero gli inquisitori era a malapena conosciuto in pochi casi. Ora invece sono disponibili le prosopografie di tutti i cardinali e dell'altro personale ecclesiastico della Congregazione del Sant'Ufficio dal 1542 al 1700, preparate da Herman Schwedt. E poi, compresi i cardinali e l'altro personale della Congregazione dell'Indice, dal 1701 al 1917. Degli inquisitori locali sono stati studiati, sempre da Schwedt, i minori conventuali di Aquileia-Concordia e quelli di Siena. Di questi personaggi si sa quasi sempre il paese d'origine, talvolta la data di nascita, l'entrata nell'ordine, gli studi, gli incarichi nell'ordine, gli incarichi nei tribunali dell'Inquisizione, vicende varie, i libri scritti, la morte. Il nuovo materiale biografico è tantissimo e produrrà sicuramente ottimi risultati non solo nella conoscenza della personalità e delle carriere degli inquisitori, ma anche nella comprensione del funzionamento del sacro tribunale.

2.6. I giudici dell'Inquisizione romana

L'Inquisizione romana era certamente fatta dagli inquisitori, ma anche da altri giudici più o meno importanti di loro. Nella Congregazione del Sant'Ufficio il giudice principale era naturalmente il papa, poi i cardinali inquisitori generali da lui nominati, il commissario generale che conduceva di norma i processi, l'assessore, il maestro del Sacro Palazzo con compiti propri. Nelle prosopografie si possono vedere i nomi di queste autorità, le carriere e le funzioni svolte.

Nei tribunali locali in Italia c'erano anche altri giudici oltre agli inquisitori: i vescovi o i loro vicari generali, che agivano con potere ordinario. Erano molto presenti, anche se svolgevano molti altri compiti nel governo delle diocesi. Oltre a loro c'erano i nunzi apostolici in alcune città capitali di Stato, non solo a Venezia, ma anche a Torino, Milano, Firenze, Genova, Napoli. Nel Sant'Ufficio di Venezia il giudice più rilevante era proprio il nunzio o il suo auditore e da lui dipendeva tutto il tribunale, almeno nel Cinquecento, come si osserva già nei primi docu-

menti conservati. Il processo contro fra Giulio da Milano iniziò il 19 aprile 1541 e fu condotto dal nunzio Giorgio Andreassi, con l'aiuto del suo auditore don Pietro Menochio, coadiuvato da fra Paolo Filomello, minore conventuale, inquisitore nella provincia di Sant'Antonio da Padova e più raramente da fra Adriano da Venezia, domenicano, delegato specialmente dal patriarca come commissario e dal lettore di San Domenico, vicario generale del patriarca. Gli ufficiali del Sant'Ufficio erano il procuratore fiscale pre Giovanni Maria Bucello, il notaio pre Hieronimo Lippomano, il notaio pre Bartolomeo dal Cappello e il messo giurato pre Alvise Scortica, che facevano parte della cancelleria e della corte del nunzio.

Negli anni Sessanta, Settanta e forse Ottanta del Cinquecento questi giudici con autorità ordinaria erano in genere più importanti di fatto degli inquisitori, nonostante il diritto canonico attribuisse più peso all'autorità delegata. Il Sant'Ufficio locale funzionò per molto tempo con il personale delle curie vescovili e quindi il costo del funzionamento veniva sostenuto dai vescovi. C'erano poi i commissari dell'Inquisizione e i commissari speciali con pieni poteri e dal Seicento in poi i vicari foranei dell'Inquisizione, distribuiti sul territorio, con poteri limitati.

Il ventaglio dei giudici dell'Inquisizione romana si è quindi ampliato ed è stato coniato perfino un nuovo termine collettivo: giudici della fede. Qui va notato un ulteriore aspetto chiave della nuova storiografia dell'Inquisizione romana: si è sganciata da quella dell'Inquisizione spagnola e percorre strade sue proprie, con risultati davvero notevoli. Ed è sperabile che continui in questa direzione.

2.7. Rapporti centro-periferia: la questione della supposta centralizzazione

Potrei cominciare questo paragrafo in modo icastico: Centralizzazione? Se ci sei, batti un colpo. Infatti questo è un altro punto in cui siamo rimasti troppo a lungo legati alla storiografia dell'Inquisizione spagnola e ora siamo incerti sulla revisione cui andrebbe e andrà sottoposta. L'idea di un controllo costante e preciso dei tribunali locali da parte della Congregazione, che si è diffusa negli ultimi anni, deriva soprattutto dallo studio della corrispondenza intercorsa tra la sede centrale e quelle periferiche, una fonte dimenticata fino a qualche decennio fa. È stato giusto prendere in considerazione il punto di vista del papa e dei cardinali inquisitori, che dirigevano l'istituzione dal centro e che comunicavano le loro scelte per omologare i comportamenti delle sedi locali. Ma nella realtà quanto dipendevano le scelte locali dalla Congregazione romana? Molto oppure poco?

Valutando attentamente le fonti, si può ben vedere che le lettere da sole falsano il quadro generale, perché non sono contestualizzate nell'operato di un tribunale. Esse invece andrebbero analizzate assieme agli atti processuali. Questo studio è stato fatto per il periodo dell'inquisitore di Aquileia e Concordia fra Giulio Missini da Orvieto (1645-1653), solo otto anni, ma lui è il secondo inquisitore più attivo in Friuli, un funzionario senza macchia e senza paura. Si tratta di 303 fascicoli contro 414 imputati, oltre un decimo degli imputati totali. Ebbene egli portò a conoscenza dei cardinali inquisitori il 50% dei casi. Ora lascio a voi giudicare quanta centralizzazione si possa avere con la metà dei casi rimasti alla libera decisione dell'inquisitore. Chi ha letto il libro di Dario Visintin sa però che ho barato sulla percentuale, perché Missini chiese istruzioni non per il 50% dei casi, ma per il 5%. Mi immagino quale sia la replica: l'Inquisizione di Aquileia e Concordia non fa testo, essendo marginale. Non sarei così sicuro. Ad esempio nello stesso periodo l'inquisitore di Siena informò la Congregazione per

una percentuale maggiore: il 7% o 8% dei casi. Marginale anche Siena? Un'altra ricerca di Visintin e di Giuliana Ancona, che considera settant'anni dello stesso tribunale dal 1578 al 1653, giunge alle stesse conclusioni. Altri studi sui rapporti tra gli inquisitori locali e la Congregazione, pubblicati in un libro recente, non riportano alcun conteggio sulla percentuale dei casi comunicati a Roma rispetto agli atti processuali, ma hanno solo valutazioni personali, che non sono convincenti perché non offrono dati sottoponibili a critica.

La centralizzazione pare più che altro una teoria degli storici, nel senso generale che l'attività delle sedi locali fosse diretta e controllata dai cardinali e dal papa. Anzi, se si considerano le richieste della Congregazione agli inquisitori, essa appare un miraggio che non rientra molto nelle scelte dei cardinali nel Seicento e nel Settecento. Infatti già nel Seicento gli inquisitori «sanno che solo le questioni tradizionalmente più pericolose per l'ortodossia (eresia, apostasia *a fide*, magia diabolica e stregoneria, controllo delle comunità ebraiche e greco-ortodosse, stampa e circolazione di libri proibiti) continuano ad esigere il coinvolgimento dei cardinali». Sempre nel Seicento avviene «la separazione sempre più netta tra un centro forte, che controlla in maniera sempre più esclusiva i problemi davvero importanti, e strutture giudiziarie periferiche impegnate in un'azione di controllo ormai decisamente marginale, che interessa sempre meno i vertici dell'Inquisizione». Così nel 1674 fu spedita una circolare, inviata nuovamente nel 1718, che richiedeva di mandare alla Congregazione «quelle denuncie e quei processi che contengono sollecitazioni [i.e. *sollicitationes ad turpia*] et altri delitti gravi da reputarsi tali o per se stessi (...) o per le circostanze che l'accompagnano». Nel 1735 fu spedita un'altra circolare, rinnovata nel 1753, con cui si invitavano gli inquisitori a trasmettere, assieme agli atti processuali più gravi, anche i relativi sommari, perché i sommisti della Congregazione non riuscivano a espletare il lavoro. Nel corso del Settecento i processi trasmessi a Roma subirono un «ulteriore, netto calo».

Nell'attività del Sant'Ufficio molto importanti erano naturalmente le sentenze capitali, che nella vulgata della centralizzazione dovevano essere decise o almeno approvate da Roma. Nel secondo processo contro Domenico Scandella l'inquisitore fra Girolamo Asteo da Pordenone, il più attivo in assoluto in Friuli, era in contatto con il cardinale segretario, che il 17 luglio lodò il suo operato e gli chiese di interrogare l'imputato con «la diligenza che ricerca la gravità della causa». La sentenza capitale è datata 8 agosto, la consegna al braccio secolare fu immediata e l'esecuzione avvenne entro il 16 agosto, come documenta un atto del notaio pre Curzio Cellina per Stefano Scandella: «Cum sit quod alias quondam ser Dominicus Scandellae et Stephanus, eius filius (...). ser Stephanus, filius quondam supradicti ser Dominici...». Il 14 agosto il cardinale, rispondendo alla lettera del 14 luglio, domandò copia del processo, non essendo informato degli ultimi sviluppi. Il 5 settembre l'inquisitore comunicò l'avvenuta consegna di Scandella al braccio secolare. Ricevuta questa lettera il 23 settembre, il 16 ottobre il cardinale Santoro diede riscontro laconicamente alla notizia e non fece alcun rimprovero per la mancata osservanza delle norme al riguardo, perché evidentemente non c'erano. Né il papa né i cardinali ebbero qualcosa da dire sulla condanna a morte di Menocchio eseguita due mesi prima, secondo la decisione autonoma dei due giudici locali, stando alle lettere conservate a Udine e ai *Decreta Sancti Officii*.

Se ci fosse stata davvero la centralizzazione come viene supposta, il comportamento di fra Giulio Missini e la condanna capitale di Menocchio non avrebbero potuto avvenire in questo modo. Sono casi normali, perché non è pensabile che in Friuli ci fossero solo casi anomali. Non

si può certo negare che la Congregazione intervenisse nell'azione dei tribunali locali, ma con quale estensione lo fece andrebbe argomentato con ricerche sistematiche sul complesso della documentazione, non sulla base di impressioni personali, che possono essere fallaci e spesso lo sono.

2.8. Rapporti con le autorità politiche

In questo settore di studi la parte del leone la fa ovviamente la Repubblica di Venezia, nella quale vigeva la presenza di tre deputati all'eresia nel tribunale della capitale e dei rettori statali nei tribunali della Terraferma. In più il Consiglio di dieci e i capi del Consiglio di dieci, più tardi il Senato, decidevano questioni controverse di giurisdizione e di altro, calpestando talvolta il diritto canonico. I rapporti erano i più vari: appoggio all'attività processuale con arresti, estradizioni a Roma, sostegno economico, processi di fede iniziati dagli stessi rettori, avocazione di processi importanti a Venezia, obbligo della presenza dei rettori ai processi, pena la loro invalidità. C'era anche beninteso il controllo delle ricadute politicamente indesiderate degli interventi repressivi, con la liberazione di imputati importanti o stranieri, il cambiamento di una sentenza capitale, la proibizione del sequestro dei beni, la mancata esecuzione delle condanne a morte negli anni Cinquanta del Cinquecento, tant'è vero che dal 1562 al 1565 cinque vennero eseguite direttamente dai ministri del Sant'Ufficio. Ma per quello che risulta da ricerche sistematiche nella documentazione dei capi del Consiglio di dieci dal 1540 al 1556 gli interventi di appoggio al tribunale furono molto più numerosi di quelli di controllo: appoggio in una cinquantina di occasioni, 6 processi iniziati o condotti dai rettori statali, 13 casi di conflitto giurisdizionale, dei quali 11 risolti a favore della Repubblica.

Sembrava che Venezia fosse l'unico Stato italiano che potesse vantare la presenza di personale proprio nei tribunali dell'Inquisizione. Ma si comincia a scoprire che non fu così e che in forme forse ridotte, molto meno note per la mancanza di documentazione, anche altri Stati ebbero dei rappresentanti all'interno del Sant'Ufficio: il granducato di Toscana, la Repubblica di Genova, lo Stato di Milano, il Ducato di Modena. Si può immaginare che lo scopo non fosse solo l'appoggio incondizionato all'attività di repressione dell'eresia, ma anche l'ottenimento di un'informazione diretta per poter decidere di volta in volta cosa interessasse di più alle autorità statali. In via d'ipotesi, certo. Nella Repubblica di Lucca venne escluso il funzionamento dell'Inquisizione romana e ci fu un tribunale secolare per soffocare il dissenso religioso, mentre i sudditi lucchesi potevano venir processati dai tribunali del Sant'Ufficio più vicini. Anche in questa materia c'è un superamento della storiografia dell'Inquisizione spagnola, mi pare.

2.9. Il processo formale e la procedura sommaria

È ormai risaputo che l'Inquisizione romana non utilizzava soltanto il processo formale nella repressione dei delitti contro la fede, ma anche la procedura sommaria. Entrambi furono presenti nel diritto fin dal medioevo, in tempi leggermente diversi. Le differenze tra i due procedimenti in sé dal punto di vista del diritto sono eclatanti e i relativi verbali non si possono confondere l'uno con l'altro, tanto sono diversi in tutto. Mi chiedo come mai noi storici non ce ne siamo accorti per tempo. Forse non abbiamo dato molto peso al diritto canonico.

Spesso non si parla di procedura sommaria, ma di spontanea comparizione. Questo termine sarà basato sui documenti, ma non è corretto. Il processo formale e la procedura sommaria sono atti giuridici del tribunale, la spontanea comparizione no. Quest'ultima è un'azione dell'imputato, in seguito a cui il tribunale interviene con la procedura sommaria. Confondere quello che fa l'imputato con quello che fa il tribunale non mi pare molto accurato. Si parla pure di autodenuncia, ma in questo caso l'imputato non denuncia se stesso, dando così inizio al processo formale, l'unico procedimento dove c'è la denuncia. Qui invece si tratta di una confessione volontaria, che il tribunale tratta poi con la procedura sommaria.

Anche qui va notato un altro punto chiave della storiografia dell'Inquisizione romana che si distingue da quella spagnola: la continuità e la contiguità con il medioevo di parecchi elementi non solo procedurali, come la procedura sommaria, ma anche organizzativi, ad esempio la localizzazione di una parte delle sedi e la collocazione degli inquisitori domenicani in 36 tribunali, dei minori conventuali in 10. Invece Malta viveva una situazione particolare, dal momento che i suoi inquisitori erano preti secolari e contemporaneamente ricoprivano la carica di nunzi apostolici. Dei sessanta che occuparono questa carica, due divennero papi, venticinque cardinali, diciotto vescovi e solo nove ebbero altre cariche inferiori.

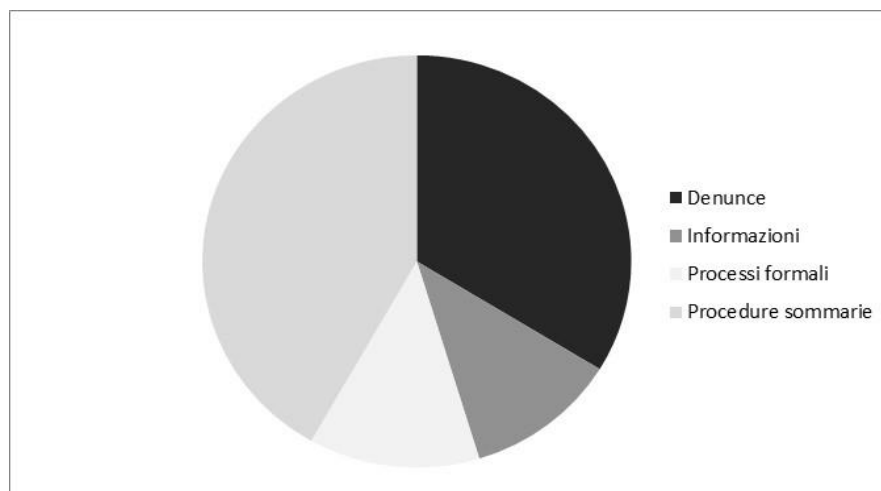
2.10. *Procedure inquisitoriali e categorie dei delitti contro la fede*

Come si sia sviluppata nel tempo l'attività del Sant'Ufficio in Italia è una questione storica irrisolta, se non per gli aspetti più generali, anzi generalissimi. È invece possibile saperlo ora per una sede locale, quella di Aquileia e Concordia, in seguito ad una nuova schedatura di tipo giudiziario di tutti gli atti processuali, fatta da tre studiosi con un lavoro di cinque anni. I dati che considero vanno dal 1557 al 1800. Ce ne sono pochi altri isolati fino al 1823, nonostante l'inquisitorato sia stato abolito nel 1806. L'analisi comprende i processi formali e le procedure sommarie, ma anche le denunce senza seguito e le informazioni (interrogatori dei testimoni), queste due ultime di per sé parti iniziali del processo, ma esaminate autonomamente per le evidenti implicazioni che hanno in uno studio complessivo. È molto significativo vedere quale sia la percentuale assoluta di questi quattro tipi di procedimento. Su un totale di 4.069 imputati, le denunce senza seguito sono 1.373 (34%), le informazioni 470 (12%), i processi formali 525 (13%), le procedure sommarie 1.701 (41%). Quindi il Sant'Ufficio operante in Friuli intervenne attivamente di propria iniziativa soltanto contro un quarto esatto degli imputati (processi formali e informazioni), lasciò cadere moltissime denunce, cioè un terzo degli atti processuali, mentre le procedure sommarie, il cui inizio dipendeva dagli imputati, furono la percentuale più alta, il triplo dei processi. Nel Seicento e Settecento la percentuale delle procedure sommarie è più alta ancora. Mi pare un quadro completamente diverso da quello che gli storici si sono immaginati finora. L'Inquisizione faceva processi formali sempre e dovunque? Non proprio.

Un'analisi complessiva del genere porta molte cifre, com'è tipico degli studi quantitativi. Ma non sono semplici numeri, perché per ogni cifra c'è un nome e cognome, spesso la paternità, il nome del marito per le donne sposate, il luogo dove è stato commesso il delitto contro la fede e altro ancora. Alcuni casi sono noti, moltissimi no. Ma se si vuole capire il funzionamento dell'Inquisizione nella lunga durata, i nomi e le vicende personali vanno messi da parte per un momento.

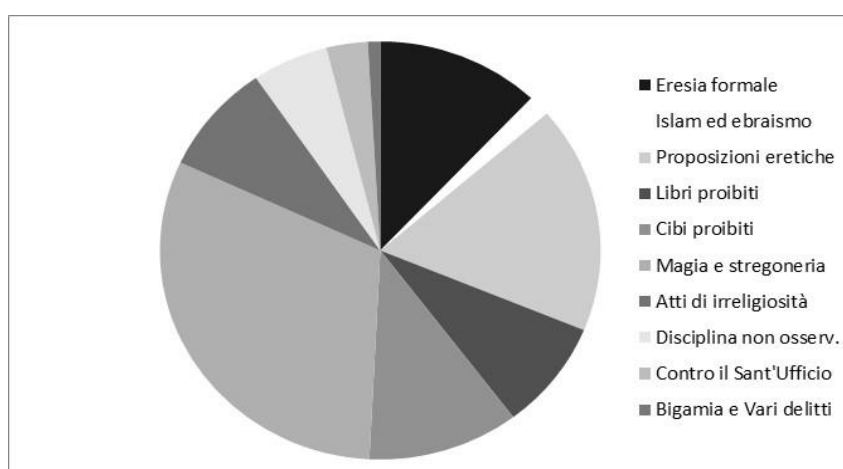
2.11. Attività dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia, 1557-1800

a) Tipi di procedimento per imputato



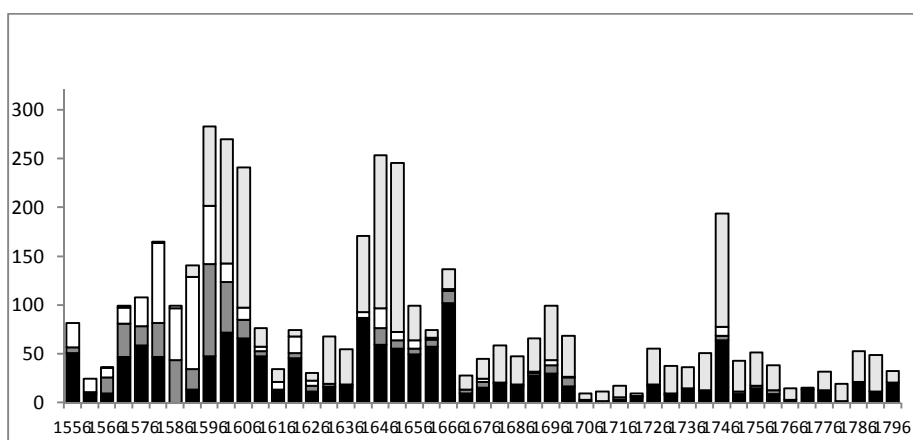
Più famigliari risultano invece le percentuali delle categorie dei delitti contro la fede distribuite nel tempo. In questo caso si sono contate le occorrenze dei delitti, non gli imputati, perché un imputato poteva essere accusato di più delitti. Le occorrenze sono in totale 4.510 e hanno una distribuzione cronologica analoga a quella degli imputati. L'eresia formale ha 542 occorrenze (12,01%), Islam ed ebraismo 73 (1,62%), proposizioni eretiche 793 (17,58%), libri proibiti 382 (8,47%), cibi proibiti 501 (11,11%), magia e stregoneria 1.403 (31,11%), atti di irreligiosità 386 (8,58%), disciplina del clero non osservata 252 (5,59%), atti contro il Sant'Ufficio 137 (3,03%), bigamia e vari delitti 41 (0,90%).

b) Categorie dei delitti contro la fede



Si può inoltre esaminare in dettaglio la distribuzione di ciascuna categoria di delitti secondo i quattro tipi di procedimento, suddivisa per quinquenni, per due secoli e mezzo, secondo il grafico che segue. Gli elementi che emergono sono molto interessanti, per chi vuole andare al di là delle singole vicende personali. Talvolta sono inattesi. Essendo la prima ricerca del genere, non è possibile fare delle comparazioni con altre zone. Le altre sedi locali non saranno sicuramente tutte uguali. In questa ricerca mancano tutte le storie personali. Ma per una visione complessiva i conteggi impersonali offrono degli elementi chiari e indiscutibili, mentre le letture dei processi particolari sollecitano impressioni soggettive, legate a preferenze, scelte e sensibilità individuali.

c) *Numero degli imputati secondo il tipo di procedimento*



2.12. *Le finanze dell'Inquisizione romana*

Fino a pochi anni fa sulle finanze dell'Inquisizione romana c'erano soltanto minimi cenni per alcune sedi locali. Ora invece si dispone di uno studio molto rilevante e condotto con mano sicura dall'economista Germano Maifreda, che affronta questa importante tematica su tutto il territorio, cominciando dalla Congregazione del Sant'Ufficio. È impossibile riferire in breve la grande quantità di dati, valutazioni, scoperte contenute nel volume, dove si parla tra l'altro di accumulazione patrimoniale nelle sedi, imprenditorialità degli inquisitori, confische agli eretici, rendite e investimenti, spartizioni tra Chiesa e Stato, sequestri fatti agli ebrei. La documentazione finanziaria risulta conservata nelle sedi del Sant'Ufficio con più cura di quella processuale. Le entrate fisse dei tribunali furono assegnate dai papi o dalla Congregazione fra il 1565 e il 1700 circa, e la metà delle evenienze sono concentrate negli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento. Erano in genere benefici ecclesiastici ed entrate («pensioni») tolte alle diocesi.

Fino al 1565 circa gli inquisitori risultano dunque privi di disponibilità finanziarie, a Udine ad esempio fino al 1578. È il periodo in cui avvenne il maggior sforzo del tribunale nel perseguire gli aderenti alla Riforma. È una situazione anomala e poco comprensibile. Questa anomalia si può invece spiegare a mio avviso con il fatto che nei primi tre decenni almeno l'at-

tività inquisitoriale fu condotta principalmente dai vescovi con il personale e le strutture delle curie episcopali, quindi a spese delle diocesi e non degli inquisitori nullatenenti.

3. Alcune questioni generali sugli inquisiti e le categorie di delitto

Sicuramente ci sono molte novità nei settori di studio che fanno capo ai documenti dell'Inquisizione. Qui andrebbe bene una lunga rassegna dei lavori pubblicati, ma non ho tempo né modo di farla. I più importanti verranno illustrati e spiegati molto bene dai colleghi nella Tavola rotonda che seguirà e dai relatori, ciascuno per la sua parte. Suggestirò invece alcune questioni generali, che spero siano utili.

3.1. Studi qualitativi versus studi quantitativi?

La contrapposizione tra studi qualitativi, rivolti cioè alle storie individuali, ricche di pathos ed emozionanti, e gli studi quantitativi, dedicati ai grandi numeri e alle storie sovraindividuali, è caduta da tempo. Questi due tipi di ricerche producono risultati del tutto diversi, ma altrettanto indispensabili per conoscere gli inquisiti e l'istituzione che i giudici della fede costruirono e gestirono. Se si analizza un caso singolo, è opportuno contestualizzarlo nella serie giudiziaria cui appartiene. L'esempio più clamoroso di questa intersezione dello studio di un caso singolo con lo studio dell'istituzione è dato dai libri di Thomas F. Mayer, che prima di affrontare il problema giudiziario di Galileo Galilei si è dedicato ad analizzare cinquant'anni di funzionamento della Congregazione del Sant'Ufficio e l'attività delle Inquisizioni locali di Napoli, Venezia e Firenze nello stesso periodo.

3.2. Studi di individui o casi singoli

Le ricerche che riguardano singoli individui processati dall'Inquisizione romana, a cominciare dai più rilevanti, sono molte, sono anzi uno dei filoni più sviluppati nel passato e forse anche nel presente. Le storie personali sono le più affascinanti, non solo se riguardano il cardinal Giovanni Morone, il vescovo Vittore Soranzo, Tommaso Campanella, Giordano Bruno, ma anche personaggi di altra levatura, come Giulia Gonzaga, Isabella della Frattina. Storie come queste sono basate su diversi tipi di documenti e sono condotte in modo professionale. Se invece la ricerca è breve e tiene conto solo dei dati inquisitoriali che concernono l'individuo, corre il rischio di trasmettere un'idea sbagliata sul funzionamento del tribunale e sul trattamento che veniva riservato all'imputato. I dati del singolo vanno quindi inseriti nel complesso dell'attività giudiziaria, in modo da ottenere una visione più corretta delle vicende, come fanno gli storici più avvertiti. Il Sant'Ufficio infatti non trattava un solo imputato alla volta, ma molti. Lo stesso Carlo Ginzburg sostiene che, pur essendo i casi anomali più interessanti, lo studio dei casi analoghi è complementare:

Sono disposto ad ammettere che il contrasto tra anomalia e analogia (...) sia solo apparente: si tratta in verità di atteggiamenti complementari (...). Credo che l'analisi intensiva di un caso anomalo (...) sia infinitamente più fruttuosa [di uno studio seriale di casi analoghi].

3.3. *Tante Inquisizioni diverse a seconda dei delitti studiati*

Per molto tempo ci sono state tante Inquisizioni quanti i tipi di delitto perseguiti. Chi ne studiava uno, non si interessava a quelli diciamo “adiacenti”. Ad esempio chi analizzava i giansenisti riteneva che fossero stati processati molto poco perché l’Inquisizione era allora in disarmo. Se si fosse interessato ai quietisti avrebbe visto che nello stesso tempo questi invece venivano debitamente processati. Analogamente chi studiava la Riforma in Italia non considerava i valdesi, che erano l’unica chiesa evangelica pienamente costituita, mentre chi si occupava dei valdesi in Piemonte e in Calabria non considerava gli aderenti alla Riforma nel resto d’Italia. Difficile capire come mai, se non per abitudini storiografiche ripetute stancamente. Certo ci sono state e ci sono delle eccezioni, come i Convegni di Torre Pellice, che riguardano valdesi e aderenti alla Riforma in genere. Poi c’erano gli ebrei, i giudaizzanti, i marrani, i rinnegati, le donne e gli uomini accusati di stregoneria, gli ecclesiastici che sollecitavano le donne in confessione ad atti sessuali, chi pronunciava bestemmie ereticali, i lettori di libri proibiti, chi consumava cibi proibiti. Anche nel caso dei delitti perseguiti le somiglianze con l’Inquisizione spagnola si stanno sbiadendo, ma più di tanto non si può dire perché mancano degli studi sistematici nelle sedi che hanno un archivio completo o consistente.

Certo gli ambiti di studio vanno delimitati, pena la genericità delle ricerche, però la troppa specializzazione non porta bene... In questo modo l’Inquisizione era diventata un caleidoscopio che cambiava immagine ogni volta che veniva posizionato su un delitto diverso. Ora fortunatamente si sta voltando pagina e la sfida è questa: far diventare l’Inquisizione un’unica istituzione, pur con molte sfaccettature e varianti, mutate nel tempo, non diversamente da tutte le istituzioni umane, comprese quelle della Chiesa cattolica.

3.4. *La molteplicità delle fonti per lo studio dell’Inquisizione romana*

Un’altra sfida riguarda le fonti per lo studio del Sant’Ufficio. Non solo l’applicazione della critica esterna e interna alle fonti di origine inquisitoriale, quanto l’incrocio di una molteplicità di fonti, conservate in archivi diversi. Fascicoli processuali, lettere, editti, atti contabili, inventari, elenchi di libri proibiti, libri degli inquisitori. Documenti centrali e locali. Documenti non solo inquisitoriali, ma anche ecclesiastici e statali. Ci sono inoltre diversi temi correlati, quali i confessori, i vescovi come pastori (visite pastorali e gestione della diocesi), i religiosi soprattutto domenicani e francescani, i gesuiti, i missionari, i parroci, i predicatori. Forse ho dimenticato qualcosa. Non è una facile babilonia per confondere le acque ai ricercatori, ma ormai anche l’Inquisizione romana non è più una monade isolata, ma fa parte della storia più generale della Chiesa cattolica e della società italiana.

Faccio un esempio facile e noto. Nell’Archivio di Stato di Venezia c’è un archivio del Santo Ufficio consultabile fin dal 1870, anche se oggi risulta incompleto e il suo ordinamento lascia molto a desiderare. Un altro archivio questa volta intero è quello dell’Inquisizione di Aquileia e Concordia conservato a Udine. Per il Cinquecento un materiale discreto è reperibile negli Archivi vescovili di Rovigo e di Feltre, che non era una sede principale. Le sedi principali e stabili dell’Inquisizione nella Repubblica di Venezia erano quattordici. Per le undici sedi mancanti (Belluno, Bergamo, Brescia, Capodistria, Ceneda, Crema, Padova, Treviso, Verona, Vicenza, Zara) non c’è quasi nulla. Cosa si può fare? Nei fascicoli del Sant’Ufficio di Venezia ci sono

molte lettere scambiate tra le autorità locali inquisitoriali, ecclesiastiche e secolari di tutta la Repubblica. Si possono poi consultare i registri delle parti comuni, segrete e criminali del Consiglio di dieci; le lettere e le lettere segrete dei Capi dello stesso Consiglio (due archivi indipendenti); i dispacci (lettere) dei rettori e pubblici rappresentanti; i dispacci (lettere) di ambasciatori, serie Roma; altre lettere negli Archivi propri di ambasciatori, Roma; le lettere dei nunzi a Venezia, sparse in vari archivi. Qualcosa è stato pubblicato per tutta la Repubblica di Venezia dal 1540 al 1560. Dal 1540 al 1556 questi lettere sono complessivamente 716, di cui naturalmente la maggior parte di autorità statali, cioè 560 (78%). Quello che ne risulta è naturalmente molto interessante. Parecchio materiale riguardante l'Inquisizione di Venezia e delle altre sedi presenti nella Repubblica Serenissima si trova nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, ma non è stato finora studiato se non per Bergamo e il vescovo Soranzo.

3.5. La contestualizzazione del Sant'Ufficio nella storia della società

Un altro orientamento che osservo, dipendente dall'inserimento delle tematiche particolari nella storia generale dell'Inquisizione, è la contestualizzazione del Sant'Ufficio nella società politica, religiosa e culturale italiana, dove per tanto tempo l'Inquisizione è stata una cenerentola per nulla o poco considerata. Il cambiamento è solo all'inizio, ma non è di poco conto.

3.6. Il retaggio medievale dell'Inquisizione romana

Infine va ricordato che, a differenza dell'Inquisizione spagnola e anche di quella portoghese, l'Inquisizione romana ha molti riferimenti all'ufficio inquisitoriale del medioevo, non solo per il processo formale, la procedura sommaria e l'organizzazione territoriale, ma anche per il personale giudicante e assistente. Insomma l'Inquisizione romana sembra la meno nuova e forse la meno efficiente tra quelle moderne con organismo centrale. Può essere vero? Come mai?

4. Cosa non sappiamo e speriamo di conoscere in futuro

La storia generale dell'Inquisizione romana è molto più nota oggi di vent'anni fa, ma ci sono parecchie cose che ancora non conosciamo. Faccio solo pochi esempi: la distribuzione cronologica degli imputati e dei delitti contro la fede perseguiti nelle sedi che hanno archivi interi o abbastanza grandi da essere significativi: Malta, Modena, Venezia, Napoli, Siena. I numeri complessivi dell'Inquisizione, imputati e delitti. I numeri delle torture e delle sentenze capitali. Manca una storia approfondita dei rinnegati e in genere degli aderenti all'Islam. Anzi per tanto tempo non sono stati studiati. Forse perché l'Islam ha sempre fatto paura agli storici nell'inconscio? Mi piacerebbe vedere uno studio complessivo delle minoranze principali, per verificare se e come mai furono trattati meglio i rinnegati degli ebrei convertiti, più vicini questi ultimi al cattolicesimo. Mentre per il Cinquecento gli studi sono parecchi e abbastanza per il Seicento, invece per i secoli seguenti si potrebbe mettere l'etichetta: «Hic sunt leones». Con questo non voglio dire che del Cinquecento si sappia tutto, perché basta fare delle ricerche mirate negli archivi del Sant'Ufficio e si scoprono documenti mai esaminati. Mancano studi sul

modernismo e sull'antimodernismo, che ha condizionato la Chiesa cattolica fino a mezzo secolo fa. Si potrebbe forse dire che l'Inquisizione romana è ancora abbastanza sconosciuta.

Nei miei *desiderata* ho tralasciato una sede, quella centrale. Infatti c'è una cosa a cui tutti pensano e che nessuno osa più nominare: la serie principale del Sant'Ufficio con tutte le decisioni della Congregazione, presente o non presente il papa, con una continuità quasi completa per quattro secoli e mezzo, dal 1548 a oggi, documenti consultabili fino al 1939, termine del pontificato di Pio XI. Ci sono lacune per gli anni 1772-1779, 1810-1813, 1872. Il sogno sarebbe una registrazione informatica dei moltissimi dati che i *Decreta Sancti Officii* contengono. Il primo problema sarebbe decidere che cosa rilevare per ogni seduta: solo i nomi dei cardinali e del personale inquisitoriale, la presenza del papa, i nomi degli imputati, o anche le questioni e le relative decisioni? Alla banca dati allegare la riproduzione digitale del decreto? Le scelte sono cruciali e andrebbero fatte tenendo presente non solo e non tanto i prossimi decenni della ricerca. Andrebbero discusse e conformate tra archivisti e storici. L'impresa è ciclopica, ma non è detto che si debba condurre tutta subito. Se intanto si facesse il Cinquecento? Con un gruppo di ricerca, con più gruppi? Con quali finanziamenti?

Come conclusione, io non ho molte certezze al di là delle regole del lavoro storico. Una tuttavia ce l'ho e la voglio dire: l'apertura degli Archivi storici della Congregazione per la Dottrina della Fede e la loro libera consultazione hanno portato e porteranno un guadagno, a volte enorme, a tutti. Agli storici che ci lavorano, perché possono misurarsi con ricostruzioni ampie, problemi coinvolgenti e documenti nuovi, all'istituzione che conserva i documenti e alla stessa Chiesa cattolica, perché quello che emerge dalla ricerca storica professionale è sempre molto meglio dei miti e delle leggende, nere o rosa che siano.